

XXIII Domenica del Tempo Ordinario - Anno C - 2022
I ragionamenti dei mortali e la Sapienza di Dio
(Lc 14,25-33)

Seguiamo la narrazione di Luca che ci fa da battistrada in questo anno. Gesù, dopo la sosta del pranzo che abbiamo celebrato domenica scorsa, è di nuovo in cammino verso Gerusalemme. E con lui fanno strada le folle. Folle numerose. Gesù è sempre attratto, e al tempo stesso guardando, dall'attesa delle folle: non si affida a un plauso indiscriminato ma sollecita, attende, intima libertà consapevole. Si volta perciò indietro, per parlare loro - come a dire che ci sono delle "orme" da riconoscere e calcare per camminare in verità dietro di lui. Una folla numerosa, forse troppo numerosa, va con Gesù. Egli si volta - a ribadire che il posto dei discepoli non è altrove che "dietro" di lui - e pronuncia parole che operano un discernimento dei cuori e un discrimine decisivo.

Se guardiamo la struttura di questa pericope di Luca, ci accorgiamo che si tratta di una inclusione: nel v. 27 e nel v. 33 ritorna la stessa espressione "*non può essere mio discepolo*". Tra questi due versetti sono quindi contenute le condizioni che vanno osservate per diventare discepoli. La condizione fondamentale sembra proprio quella di essere persone capaci di discernimento. Luca infatti descrive nei versetti centrali due situazioni in cui occorre fermarsi a valutare la realtà, riconoscere le risorse e decidere come agire: nel primo caso si tratta della costruzione di una torre, nel secondo di un re che deve andare in guerra. Costruire, lottare: sono due immagini che richiamano simbolicamente le dinamiche della vita umana. Abbiamo un progetto da portare avanti e nello stesso tempo troviamo inevitabilmente difficoltà da affrontare, da attraversare.

Per decidere, nelle vere decisioni della Vita, occorre innanzitutto rendersi **liberi**. Nel testo di Luca, Gesù allude per due volte, all'inizio e alla fine, a questa libertà, anzi a questa liberazione che ciascuno deve vedere attuata in se stesso: "Se uno non mi ama più di ..." (v.26) e "chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi" (v.33). Un percorso di discernimento **inizia cercando i nostri affetti dis-ordinati**, sparpagliati: non nel senso di immorali, ma dispersivi, non ordinati al fine della nostra vita, che è quello di seguire Gesù.

La vita si impiglia infatti molte volte dentro cose in sé anche buone, che però bloccano il cammino. C'era appena stata la parabola degli invitati a pranzo, che non accettano di andare. Non è sufficiente che una cosa sia buona in sé per sceglierla, occorre che lo sia per me in questo momento. Ci sono legami in sé buoni, ma che a volte rischiano di soffocare il respiro più vero, profondo della vita - e non fanno camminare.

Per diventare discepoli **non basta andare verso** il Signore: "Se uno viene verso di me ..." (v.26). Non si diventa discepoli fino a quando non si decide la giusta collocazione: il discepolo deve stare infatti dietro al maestro (v. 27). Solo questa sequela permette di imparare. Stare dietro al maestro: ci permette di vedere dove mette i suoi piedi e imparare così il suo stile. Occorre frequentare Gesù, contemplarlo, osservarlo per imparare i suoi criteri. Solo così, quando ci ritroveremo davanti alle decisioni da prendere, potremo chiederci: in questa situazione, Gesù dove è, dove le sue orme?

Mentre nel racconto parallelo di Matteo (10,37-39) sono parole rivolte ai missionari, la comunità lucana dei primi discepoli ha inteso questo detto come rivolto a tutti: è la condizione di ogni discepolo, non solo del missionario itinerante. E in questa seconda prospettiva che si pone Luca: l'invito è rivolto alle folle che sono attratte dall'insegnamento di Gesù, dalla sua autorità diversa. Luca, se lo confrontiamo a Mt, è più particolareggiato e insistente nell'elencare i legami da rompere: non solo, come Matteo, i genitori e i figli, ma anche i fratelli e la moglie, e persino se stessi. Per di più, Luca conserva in tutta la sua provocante paradossalità, il verbo «*misein*» (odiare).

Già nell'Antico Testamento, soprattutto nei Libri Sapienziali, «*misein*» non indica tanto odio, disprezzo, bensì un *intenzionale distacco* da uno sguardo mondano per obbedienza a Dio che chiama. Anche Luca, ovviamente, non intende che si debba «odiare» padre e madre (cfr. Lc 18,20) e, quindi, si tratta anche per lui di una relazione attraversata dal primato del Regno che irrompe; però è ugualmente vero che ha mantenuto e sottolineato l'aspetto di paradossale radicalità.

Dunque, prima di giungere a quella "sosta" descritta nel capitolo 15°, da cui sgorgerà la parabola che è il cuore del racconto di Luca ("il padre prodigo"), le folle - chi segue Gesù andando dietro a un'attrattiva indistinta, non personalizzata, è chiamato a una scelta, a un discernimento personale, che coinvolge radicalmente.

In tal senso il Vangelo, in questa domenica, fa riferimento a una sorta di inizio, a una iniziativa che è al suo punto di partenza: "Chi di voi, volendo costruire ...?". Seguire Gesù, è qualcosa come prendere la croce, costruire una torre, partire per far guerra ... Ebbene, Gesù dice con forza: venire dietro a me è un incessante nuova partenza. E ogni partenza spirituale richiede di acquisire sapienza corrispondente, adeguata. **La sapienza degli inizi**, che tanto è cara anche a San Benedetto. Ogni inizio è pieno di promessa, ma solo se lo si intraprende esponendosi radicalmente e consapevolmente alle esigenze che si mettono in moto, a cui si aderisce liberamente - non "passivamente" andando dietro. Anche questo inizio settembrino, di severa stagione, può essere riconosciuto come una sorta di inizio - con il passo che ciascuno sa prendere, dentro una realtà più grande di noi che ci coinvolge - per una nuova stagione di vita personale e comune, anche a livello storico.

"Numerose folle": la fatica, la difficoltà a intendersi, le tensioni, i conflitti, una certa disillusione riguardo alle presunte conquiste, segnano questo inizio ... che ci trova come "folla".

Ma pur nella varietà dei cammini, comunque è indispensabile avere un metodo: che etimologicamente vuol dire camminare "con una strada" (*meth'odos*). È indispensabile, per arrivare alla meta, avere e seguire un metodo, un passo comune (*sinodalità*), una visione di via.

Ebbene, Gesù nel Vangelo ci rivela i segni di questo autentico inizio dietro a lui, che pone in verità un avvio, che non è fumo - ma rappresenta una reale partenza. Ci rivela e ci impegna.

Amore "più grande" è il primo requisito. "Se uno viene a me e non mi ama più di ... non può esser mio discepolo". Sappiamo bene come San Benedetto ha trasformato questo tratto del Vangelo in un metodo di vita (lo pone all'inizio delle buone opere, lo richiama incessantemente: niente anteporre ...), principio di uno stile che connota ogni aspetto quotidiano della vita. Nella sua Regola Benedetto pone tre pilastri: "Nulla anteporre all'amore di Cristo" (4,21), "Nulla anteporre all'Opera di Dio" (43,3), "Assolutamente nulla antepongano a Cristo, che insieme ci conduca alla vita eterna" (72,11-12). La priorità dell'amore di Dio apre il capitolo 4°, e conclude il capitolo 72°,

come a indicare il senso inclusivo di tutta la Regola. Ma non è una legge: è uno stile di libertà, traccia indelebile delle sue orme, che scegliamo di seguire (1Pt 2,21); un esigente tratto che permea tutto, che sta a noi - come a ogni generazione di discepoli - trasformare in stile di vita quotidiana, comunitaria e personale.

Nel corpo a corpo della vita quotidiana, cosa ci orienta nelle scelte che facciamo, nei pensieri, movimenti del cuore, nei piccoli particolari che dicono il cuore - ad esempio le presenze o le assenze, le premure o i ritardi, il tempo dedicato o il tempo trattenuto -; il Vangelo ci chiama a domandarci se teniamo fermo e anzi maturiamo sempre più la ricerca di questo metodo che esprime "l'amore più grande" da cui siamo tenuti insieme. Non come "folla" ma come Chiesa.

"Si lasci *tutto* e si corra ...": questo, all'inizio del capitolo 43° della Regola di Benedetto, ad esempio, è un particolare della vita quotidiana che esprime un metodo, uno stile (43,1) per esprimere il primato di Dio. Come lo traduciamo noi, oggi l' "in primis" evangelico?

La formula del "tutto" e del "nulla", che Benedetto usa - e tantissime volte la usa: a proposito dell'obbedienza, del senso della presenza di Dio, della puntualità, della stabilità, del consigliarsi, - e lo usa solo in riferimento a Dio, è per lui un tratto radicale dello stile del monaco. Ma ogni cristiano ha impressa in sé questa nota di radicalità. Una realtà di affezione così radicale, decisiva, vera dinamica della vita, che si dice tuttavia nel "poco" di piccole modalità quotidiane. Questo tratto deciso, senza esitazione, che dà scioltezza alla vita, è il radicalismo evangelico, battesimale.

Secondo requisito per andare dietro a Gesù, che non sta senza il primo: portare la croce. Criterio decisivo. Assumere personalmente l'obbrobrio, l'insulto, che ci viene addosso in conseguenza del desiderio di camminare con Gesù, seguendo le orme della sua mitezza (Luca l'ha accuratamente disegnata, a partire dall'inizio): è atteggiamento che libera da ogni altro peso, è principio di sapienza.

"... La tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni": prendere la croce trasforma il peso della tenda d'argilla - l'opacità, fallibilità, limite del nostro umano incedere - nel peso dell'amore; e assunto in tal senso il peso dell'umano non opprime più. Croce è il quotidiano peso della vita umana: tutte le sofferenze del tempo presente vissute come luogo del parlare di Dio.

San Benedetto cerca di esprimere l'andamento di questo percorso di liberazione, alla fine del capitolo 7°: "Le cose che prima pesavano ora si custodiscono con naturalezza". È il cuore del discorso di fede: che nella forma cristiana della vita viene concretamente, amorosamente, declinato in pratiche quotidiane.

La **rinuncia**, come modo di aprirsi radicalmente all'opera di Dio, è il terzo requisito. Rinunciare a qualcosa, non necessariamente cattivo, ma ingombrante, per tendere più decisamente allo scopo. Amare Dio, entrare nella sua alleanza è, molto prima che un abbraccio, una rinuncia. Ce lo rivela Abramo. Ce lo dice Gesù. Ce lo insegnano i padri del monachesimo. Ce lo ripropone con forza la congiuntura mondiale che stiamo vivendo, che chiama a sobrietà consapevole. Vediamo con stupore che molto prima che da cose da fare, la pace dipende dalla capacità di rinunciare, di togliere: a propri interessi, tornaconto, pretese e avidità.

È, la rinuncia intesa come generare spazio all'Altro, il requisito decisivo per iniziare il discepolato: il **realismo spirituale**, la sapienza dall'alto. Che San Benedetto conosce bene: anche lui riconosce

che è indispensabile discernere i mezzi adatti per raggiungere uno scopo: nel capitolo 58° dice che il novizio deve leggere una, due, tre volte la Regola, per sapere ciò che fa, per valutare se se la sente. Se no, è libero di andarsene. La libertà e l'umile consapevolezza di sé sono i requisiti della scelta, che è proposta alla libertà, senza alcun aspetto seduttivo. San Benedetto ignora totalmente campagne vocazionali. Si parte solo se consapevoli del mistero radicale in cui siamo immersi: la vita umana, la relazione con il prossimo, sotto la guida del Vangelo. Ogni mezzo adatto a questa impresa del discepolato – legame vitale con Gesù - ha un segno di riconoscimento: la croce.

Gesù offre un cammino di libertà, ma si tratta della libertà a caro prezzo. Allora si può scommettere sul futuro e ci si può abbandonare totalmente a Dio, qualunque cosa succeda, nei giorni buoni come nei cattivi.

Dunque cosa ci è chiesto di pensare, di calcolare? Qui sta il paradosso: l'unica cosa che ci dobbiamo chiedere non è se abbiamo o non abbiamo qualcosa (le forze, la capacità, i mezzi), ma se siamo disposti a perdere: "Chiunque di voi **non** rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo"; dove gli averi non sono solo le ricchezze materiali, ma anche quelle spirituali, non solo le presenti, ma anche le future, anche quello che oggi non abbiamo ma che in futuro potremmo acquisire. La vera libertà è vivere senza attaccarsi a nulla.

Ci rendiamo conto che, quasi impercettibilmente, con questa frase **cambia l'orizzonte: non è più l'orizzonte della prestazione, in vista della quale bisogna calcolare se ce la facciamo, ma quello del dono.**

È questo l'orizzonte della rinuncia: si rinuncia a vivere di altro, si rinuncia all'immagine idealizzata di sé, e nella nudità del proprio essere ci si affida all'amore, con grandissima gioia.

Dobbiamo chiederci se siamo capaci di accogliere il dono di Dio rinunciando al protagonismo, anche spirituale. In fondo la domanda che ci dobbiamo fare è **se siamo disponibili a lasciarci amare, perché il vero nome della rinuncia è "amore"...** altrimenti, se si tratta del sacrificio di un eroe solitario, non ne vale proprio la pena.

Le parole di Basilio, tratte dalla *Regola Morale* 80,22: "Che cos'è proprio del cristiano? La fede operante mediante l'amore (Gal 5,6). ... Che cos'è proprio del credente? Il conformarsi con tale piena certezza al significato delle parole della Scrittura e non osare togliere o aggiungere alcunché. ... Che cos'è proprio del cristiano? Amarsi gli uni gli altri come anche il Cristo ha amato noi (cfr. Ef 5,2). Che cosa è proprio del cristiano? Vedere sempre il Signore davanti a sé (cfr. Salmo 15 [16],8). Che cosa è proprio del cristiano? Vigilare ogni giorno e ogni ora (cfr. Mt 25,13) ed essere pronto nel compiere perfettamente ciò che è gradito a Dio (cfr. Mc 13,34), sapendo che all'ora che non pensiamo il Signore viene (cfr. Lc 12,40)".

Ecco la sapienza inattingibile se non camminando dietro a Gesù.

Ci viene dunque offerto questa domenica un Vangelo forte, un "vino nuovo", per disporsi a questa nuova partenza. Lo accogliamo con gratitudine, in timore e gioia. Consapevoli che il mistero di Dio, il Vivente, il Dio con noi non è mai posseduto in proprio - ma ci si può solo consegnare ogni volta più pienamente a esso. A partire dalla concretezza dei segni quotidiani. Ci sono piccoli segnali che rendono questo ripartire da Dio, per noi oggi, una urgenza.

Due millenni di cristianesimo, secoli di autorevoli interpretazioni e di ragionevoli compromessi non sono bastati a eliminare lo sconcerto di questo brano evangelico. Anche l'intera vita di

ciascuno di noi, divenuto discepolo di Cristo attraverso il battesimo, si scontra quotidianamente con la **folia della croce** cui questo brano rimanda con forza.

“Dammi, o Signore, un cuore che ascolta” - 1Re e Sapienza, come portale al Vangelo

Salomone chiede a Dio la sapienza e in questa preghiera si rivela essere semplicemente il rappresentante della condizione umana, dell'universale destino umano, che nella invocazione trova l'espressione più alta della sua regalità. Ogni essere umano è regale nella sua libertà davanti a Dio. E d'altra parte anche il re è “nudo”: è uomo debole, e nella preghiera solidale con l'universale condizione umana di precarietà esprime al più alto grado la sua regalità: chiede a Dio la sapienza (Sap 9,4.10.17), essendo a lui inattuabile con le proprie fragili forze e miopi evidenze. E così si rivela che la preghiera è squisitamente problema “politico”.

La preghiera di Salomone parte da una certezza: il regno è dono di Dio, «tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide» (1 Re 3, v. 7). Il giovane re non si è lasciato ubriacare dal potere, mantiene il senso della realtà, che al tempo stesso gli fa percepire la propria inesperienza: «sono solo un ragazzo» (*ibidem*). Sa chi è Dio, sa chi è lui: una buona partenza!

Il suo compito è governare. Che cosa chiede? Un cuore capace di ascoltare («docile», v. 9). Stupendo: solo un cuore aperto all'ascolto sa governare! Guidare richiede discernimento, e il discernimento richiede ascolto. Ascolto di chi, di cosa? Il testo non lo specifica, suggerendo un'apertura totale: ascolto di Dio, degli altri, delle cose, di tutto. Un giovane re ha bisogno in particolare di saper ascoltare i consigli di chi ne sa più di lui, e anche le correzioni.

La ricettività. - In modo più generale, l'atteggiamento di ascolto, di accoglienza, di ricettività è la prima condizione del progresso spirituale; per quanto ricchi possiamo essere di autorità, di scienza o di virtù, noi ci troviamo sempre in questa ineluttabile povertà della creatura, povertà relativa alla sua stessa natura; in essa l'essere è ricevuto; tutto l'essere che essa ha le è stato donato e resta segnato da questa transitorietà originale. “Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto?” (I Cor, 4, 7). La ricettività è alla base di ogni vera realizzazione. Essa ha varie facce.

La docilità. Sul piano intellettuale è la prima condizione di progresso e di sicurezza. Noi non possiamo fare molto per accrescere l'acutezza della nostra intelligenza, il suo potere di approfondimento. E tuttavia dipende da noi il mantenerla aperta, in ascolto, duttile; è questa la condizione per arricchirsi ed affinarsi in continuazione, per evitare l'errore, mantenendo il contatto con l'essere e con gli esseri viventi che ci circondano. La docilità è esattamente questa virtù dell'intelligenza che riceve l'insegnamento tramite il “cor docile” con cui la Volgata ha reso il nostro testo.

Ma se la docilità è dovuta nei confronti di chi ci insegna, la ricettività lo è per tutti coloro che ci apportano qualche cosa: un consiglio, un'illuminazione, una testimonianza, un avvertimento, dei suggerimenti o altro. Chiudersi o isolarsi sarebbe come improvvisamente rifiutare la saggezza e l'intelligenza: Dio stesso, nel nostro testo, ne ha stabilito l'uguaglianza “...faccio come tu hai detto: ecco, ti concedo un cuore saggio e intelligente” (I Re, 3, 12). Questo non significa che bisogna essere disponibili a qualunque scuola di pensiero, come l'“uomo spugna” di cui parla Valéry in un celebre dialogo. E' dunque il cuore che ascolta - con la ricchezza di significato che ha in sé l'immagine del cuore nella Bibbia - la facoltà di discernimento, che deve operare la scelta e condurre ad un giudizio. Ma la scelta non sarà oculata ed il giudizio valido se non avrà come premessa un'assimilazione personale, profonda e ben accetta dell'apporto esterno.

L'umiltà - Sul piano morale, in particolare per crescere nelle virtù l'umiltà è un atteggiamento primordiale: se noi sappiamo ascoltare con lealtà, con tutto il nostro cuore, ogni volta che ci viene segnalata qualche malignità, qualche difetto o qualche deviazione nel nostro comportamento, noi ci apriamo ad un possibile miglioramento. La presa di coscienza del proprio difetto è la condizione per desiderare la virtù e per cercare di farla diventare propria. Un cuore attento e riconoscente, dal quale sono bene accolti gli avvertimenti, le critiche ed i rimproveri, dimostra la sua umiltà. Ma non esiste solo questo aspetto negativo che riguarda la correzione del male, c'è anche un aspetto positivo che possiamo rinvenire in tutti i campi. In effetti, un cuore che ascolta non è forse il criterio più idoneo per riconoscere l'atteggiamento fondamentale nel quale essa si riassume? Il segno più autentico dell'umiltà consiste proprio nella ricettività: colui che riceve, che ascolta, si pone nei confronti dell'altro in un atteggiamento di inferiorità e riconosce la sua povertà nel momento stesso in cui si arricchisce.

Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? - La conoscenza dei propri limiti è come un'invocazione affinché siano colmati. Se ciò è vero sul piano naturale, morale o intellettuale, è ancor più vero in quello soprannaturale, dove tutto è dono gratuito, tutto è ricevuto; noi riceviamo la Parola, la Grazia e lo Spirito, il cui nome stesso è Dono. Tutte le cose migliori noi non possiamo acquistarle, neppure con "l'oro più scelto" (Gb, 28, 15), possiamo solo domandarle, desiderarle ed attenderle.

E il Padre vuole donarcele. E Gesù ci mette sull'avviso del metodo giusto per seguire le sue orme. Egli desidera molto più colmarci di doni, di quanto noi non desideriamo riceverli. Se ci dice con tanta insistenza di domandarglieli, è proprio perché nella perseveranza della preghiera ci mettiamo in questo stato di ricettività che è la condizione indispensabile per ricevere tutti i suoi doni.

E' scritto che "Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili" (Pr, 3, 34; Gc, 4, 6; I Pt, 5,5); solo l'umiltà ci mette in quello stato di povertà e di supplica che ci rende pronti a ricevere: "apri la tua bocca, la voglio riempire" (Sal, 81, 11), "un abisso chiama l'abisso" (Sal, 42 (41), 8), perciò un cuore sempre in ascolto è colmato di tutti i doni di Dio. "Fate attenzione dunque a come ascoltate" (Lc, 8, 18). Poiché Salomone ha chiesto questa grazia di ricevere un cuore che ascolta, egli ha ricevuto la Saggezza, e tutto il resto gli è stato dato in sovrappiù.

In questo modo, meditando su questa parola del testo sacro, penetriamo poco a poco nella profondità del suo significato e comprendiamo meglio la preghiera di Salomone. A fronte di un'offerta così straordinaria da parte del Signore, il giovane re ha dovuto calibrare le sue parole. A conclusione delle sue considerazioni, ha chiesto "lébh shoméá".

Una formula di preghiera, dunque, è offerta come radice del "metodo", per la saggia decisione.

"Dammi, o Signore, un cuore che ascolta". Equivale alla finale della preghiera secondo il libro della Sapienza. **La sapienza è anzitutto dono da implorare** per poter interpretare degnamente la sfida della vita umana. L'uomo infatti è più di quanto i suoi limiti riescano a realizzare: è desiderio di Dio.

Ecco come la prima lettura ci introduce nell'arduo passo del Vangelo.

Il processo che ci porta a decidere, lungo o breve che sia, semplice o complesso, fa emergere sempre in qualche modo la nostra identità. Nella decisione ci riconosciamo. Non sempre siamo

disposti ad ammetterlo soprattutto quanto si pentiamo di scelte fatte e cerchiamo ragioni per sminuire la responsabilità -, ma la scelta implica sempre una nostra responsabilità: sono io che scelgo. Se il cap. 9 del libro della Sapienza prende atto della fatica di decidere delle cose della terra, il testo del Vangelo sembra dirci che anche diventare discepolo - proprio in quanto è libera risposta a un'irresistibile attrattiva - è l'esito di un processo di discernimento.

Luca mette in stretta relazione l'identità del discepolo di Cristo con la capacità di prendere atto della realtà e decidere. In altre parole non si può essere discepolo senza uno stile di discernimento che ci porti ad assumere la logica del Vangelo, e ad assumerla come logica integrale, davanti alle diverse situazioni della vita.

Decidere vuol dire stare da una parte piuttosto che da un'altra. Nel nostro caso significa scegliere la logica del mondo o la logica del Vangelo. Questo prendere posizione ci permette di capire cosa voglia dire **portare la propria croce**. Non si tratta infatti di accettare passivamente la fatica, il dolore, la sventura che ci è capitata addosso, ma **prendere su di noi il peso della logica del Vangelo**: scegliere ogni giorno, facendo la fatica di lasciarsi ispirare dalla parola di Dio. La croce è la logica di Dio e portare la croce vuol dire scegliere secondo questa logica. Nel Vangelo la croce è la sintesi dell'intera storia di Gesù: amore senza misura, disarmato amore, coraggioso amore, che non si arrende, non inganna e non tradisce. Prendi su di te la decisione di amore grande, altrimenti non vivi; prendi la porzione di dolore che ogni amore comporta, altrimenti non ami.

Il che non vuol significare una visione gnostica, spregiativa, degli affetti naturali rispetto a quelli generati dal Vangelo. È più fine la cosa, e la prima lettura l'abbiamo intuito - ci aiuta. La sapienza di Dio è inattingibile con i parametri dei legami umani e la loro logica.

Il primo comandamento è il primo, e irriga anche il secondo.

La cerchia degli affetti famigliari ha una piega possessiva che a questa luce deve essere esorcizzata: sua madre, dice Gesù, è colei che fa la volontà di Dio.

La liberazione operata dal vangelo è nel senso di rompere le schiavitù "tribali", i legami famigliari schiavizzanti, che restringono gli orizzonti e i cammini da percorrere.

In tal senso va anche l'"odiare" la propria vita: non si realizza che perdendola, uscendo dietro a Gesù. La rinuncia caratterizzava il cristianesimo dei martiri e dei monaci. Ma - dice Basilio -, in realtà è di tutti.

Il Vangelo in questa domenica, in conclusione, fa riferimento **a un inizio**, a una iniziativa che è al suo punto di partenza: "Chi di voi, volendo costruire ...?". Seguire Gesù, prendere la croce, costruire una torre, partire per far guerra ... Gesù dice con forza: ogni partenza richiede di acquisire sapienza corrispondente, adeguata. Oggi per noi si tratta di discernere dove siamo e che cosa ci muove.

La scelta iniziale, così, deve essere rinnovata. Fino all'ultimo passo, all'ultima istruzione di Gesù - che secondo Luca (e in altro modo anche Giovanni) si colloca nella stessa ultima Cena.

Andare dietro a Gesù mette in ordine le relazioni fondamentali, crea separazioni necessarie. Tra Paolo e Onesiforo, tra Onesiforo e Filemone (seconda lettura), tra padre e figlio, tra la persona umana e la sua stessa vita.

Come tra Filemone, Onesiforo e Paolo, anche i nostri triangoli vengono ridisegnati. Avvenimento delicato, la Comunione sotto la potenza del Vangelo. Ogni volta che ci interroghiamo su di essa, partiamo - come ci fa pregare il salmo responsoriale - dall'invocazione: "Donaci, o Dio, la sapienza del cuore!".

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone